

FOTO SCANDALO DELLA PRIGIONE DI ABU GHRAIB, IRAQ

Questa fotografia fa parte di una serie di istantanee digitali amatoriali, scattate con macchine fotografiche digitali o fotocamere di cellulari, provenienti dalla prigione irachena di Abu Ghraib¹, cittadina dell'Iraq a 32 km di distanza da Baghdad. Gli autori di tali immagini sono soldati statunitensi e, in minoranza, del Regno Unito



Foto 1: prigioniero nudo minacciato ed umiliato

Verosimilmente, questa fotografia e le altre che sono state scattate nella prigione irachena sono state prodotte tra la primavera del 2003 e quella del 2004. Infatti, è proprio il 28 aprile del 2004² che viene svelato, agli Stati Uniti prima ed al mondo poi, la vergogna causata dalla diffusione di questa immagine e, all'inizio, di poche altre.

La loro diffusione mediatica è stata resa possibile dopo l'autorizzazione da parte del governo statunitense alla diffusione della notizia³.

¹ Prima dell'arrivo dei soldati della coalizione, la prigione di Abu Ghraib era utilizzata come luogo di detenzione, di torture e di esecuzioni da parte del regime di Saddam Hussein.

² La prima volta che mediaticamente si è parlato delle torture di Abu Ghraib è nel corso di *60 minutes* del 28 aprile 2004, storico programma televisivo della CBS.

³ Qui il video che per la prima volta mostra alcune tra le prime fotografie delle torture del carcere diffuse nel mondo.

Analizzando più nello specifico la fotografia possono essere fatte alcune considerazioni.

Innanzitutto, essa è prospetticamente perfetta, come perfetta è la divisione dei tre piani:

- il primo piano (dal basso fino agli stivali del soldato di sinistra) è un piano vuoto;
- il secondo piano dà importanza agli autori della tortura, i due soldati e il cane;
- il terzo piano appartiene al condannato, al centro della fotografia, all'incrocio delle linee prospettiche.



Foto 2: la divisione della fotografia su tre piani

La divisione prospettica della fotografia aiuta lo spettatore a convogliare il proprio sguardo in maniera netta sul condannato che è nudo, con le mani in alto e quasi inginocchiato.

Disegnando una 'x' sull'immagine il centro corrisponde quasi con gli indumenti del carcerato, simbolo, in un certo senso, della sua dignità calpestata.



Foto 3: gli indumenti del prigioniero buttati a terra

Anche se, probabilmente, in maniera involontaria, chi ha scattato la foto le ha dato un grandissimo valore compositivo, aiutandola a diventare simbolo di quel tragico avvenimento.

Il torturato è solo, nudo, con i propri vestiti ammucchiati ai suoi piedi, in una posizione di difesa, gli occhi terrorizzati, le ginocchia piegate e le mani avanti come per fermare il cane.

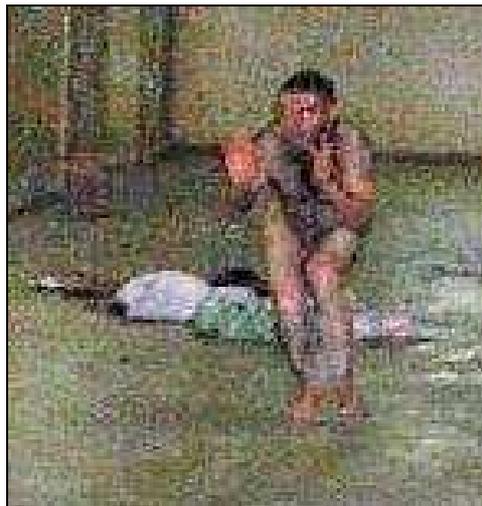


Foto 4: dettaglio del prigioniero

L'iracheno diventa effettivamente il vero protagonista della foto: è il trofeo di guerra che viene esposto ed osteggiato in segno di vittoria e di supremazia.

Tale idea può essere avvalorata dallo studio della posizione e dell'atteggiamento delle altre figure presenti nella fotografia: i due soldati



Foto 5: soldato di sinistra



Foto 6: soldato di destra

Paradossalmente, infatti, i militari non sono soggetti ma spettatori della violenza; ciò si vede in maniera particolare dall'atteggiamento del soldato di destra: di profilo, mani in tasca, quasi appoggiato al muro. Anche il militare sulla sinistra della foto non sprigiona quasi movimenti: si limita a trattenere al guinzaglio il cane.

I due soldati, in effetti, rappresentano la forza passiva della fotografia, mentre il movimento è dato da una parte dal prigioniero che cerca di difendersi da un eventuale attacco del cane, protraendo le mani verso l'animale e rannicchiandosi a protezione quasi in maniera fetale, dall'altra dal cane stesso che, oltre a movimentare la foto, è il vero agente attivo della violenza contro il condannato.

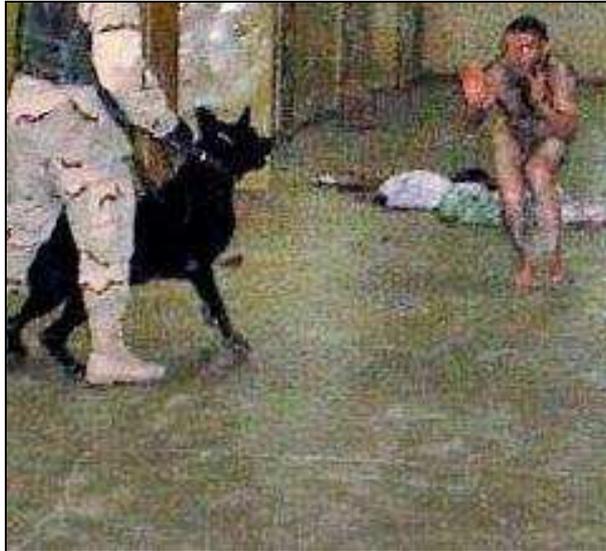


Foto 7: la tensione e il movimento tra cane e prigioniero

La foto presa in esame rappresenta una viva testimonianza della crudeltà e delle umiliazioni inflitte dai soldati occidentali ai prigionieri iracheni. In particolar modo, in questo scatto viene sottolineato il sadismo nel provare piacere nel fare soffrire l'altro e la totale mancanza di rispetto dell'intimità dell'altro, denudato e costretto quasi a calpestare i propri indumenti, simbolo di un minimo di protezione.

All'opposto della precaria condizione della vittima troviamo i due militari: vestiti, forti, ben nutriti, in netta opposizione compositiva col carcerato, non sono fotografati nell'atto di recare una vera e propria violenza fisica, ma solo nel momento in cui la minacciano.

Paradossalmente i due aguzzini non hanno nemmeno il coraggio di farsi riconoscere⁴: essi, infatti, rimangono nell'anonimato, poiché inquadrati da dietro; in particolare, come detto, il soldato di destra ha una postura quasi rilassata, con le mani in tasca come se assistesse a qualcosa di abbastanza interessante, senza alcun coinvolgimento emotivo.

⁴ Cosa che al contrario avverrà in molte altre fotografie

Questa foto delle torture di Abu Ghraib cozza in parte con altre, forse le più famose poiché più sconvolgenti.



Foto 8: piramide di prigionieri nudi

In questa, come in molte altre, l'esibizione dei corpi nudi è maggiore. Inoltre si vede spesso che i carnefici fanno assumere ai carcerati posture di tipo sessuale, formando delle sorte di 'piramidi umane' proprio come in questa tristemente famosa fotografia.

Gli aguzzini non sono esclusivamente uomini, ma come in questo caso, anche donne. In questa foto è stata riconosciuta, ad esempio, Sabrina Harman⁵ la quale, processata in patria, ammetterà la sua colpa.

Tra le centinaia di fotografie scattate nel carcere iracheno si è scelto di indagare in profondità questa fotografia per il fatto che essa, subito dopo lo scoppio dello scandalo, è risultata essere quella più pubblicata sui mezzi d'informazione.

Il perché di tale scelta editoriale è presto detto: nella diffusione ad un pubblico vastissimo, doveva prevalere la censura o la necessità di documentare? O ancora la necessità di speculare? In casi come questi i giornali devono scegliere appunto se dare la priorità alla tiratura (il numero di copie vendute

⁵ Ritratta insieme a Charles Graner, sarà condannata a sei mesi di carcere davanti ai giudici della corte marziale statunitense.

sarebbe aumentato in base all'oscenità della foto, alla maggiore nudità del soggetto) o al senso di responsabilità sociale di cui alcuni di essi si fanno carico.

La maggior parte scelse di tutelare l'immagine del giornale. La foto più pubblicata (quella analizzata nella lezione) è una via di mezzo tra il sensazionalismo e la responsabilità sociale.



Foto 9: la foto più pubblicata



Foto 10: forse la foto più famosa

È palese che la foto del prigioniero incappucciato e collegato ai cavi elettrici abbia fatto più scalpore e sia ricordata con maggior disprezzo rispetto all'altra; tuttavia il senso civico del pudore, anche se forse di pudore non si può parlare in questo caso, ha spinto le testate dei mezzi di comunicazione a preferire la pubblicazione della foto studiata.

Molto interessante è investigare la copertura mediatica che la vicenda ha avuto, in particolare studiare come uno stesso contenuto sia stato sviluppato da più media attraverso le rispettive modalità di comunicazione. Un esempio di crossmedialità.

Le immagini sono state riprese con fotocamere digitali e telefonini. Una volta scattate, le istantanee sono state inviate a parenti ed amici tramite Internet e le sue diverse modalità di diffusione dei contenuti. L'aspetto più interessante, e che forse, i soldati non avevano valutato la possibilità di replicazione delle foto praticamente infinita del medium computer.

A questo punto, dopo esser giunte all'attenzione pubblica, hanno trovato una larghissima diffusione attraverso un vasto numero di media:

- televisione: come detto, è proprio in tv, durante il programma '60 minutes' che lo scandalo è diventato di dominio pubblico;
- stampa: in breve tutti i giornali e gli organi di stampa del mondo parlano di Abu Ghraib. Particolarmente graffiante il reportage del maggio 2004 del giornalista investigativo Seymour Hersch sul periodico 'The New Yorker';
- internet: parallela all'informazione sulla stampa, naturalmente, ha corso quella in rete, con articoli, commenti, la riproposizione delle foto;
- libri: sono stati scritti vari libri in cui vengono ricostruiti i fatti di Abu Ghraib, come ad esempio quello che in Italia è stato edito col titolo 'La ballata di Abu Ghraib' P. Gourevitch e E. Morris, Einaudi, Torino, 2009;
- film o documentari d'inchiesta come 'Ghosts of Abu Ghraib', film inchiesta del 2007;
- pittura: il pittore colombiano Fernando Botero ha voluto denunciare a suo modo, con una serie di opere di denuncia, le atrocità delle torture del carcere iracheno.

Alcuni esempi di crossmedialità sulla vicenda delle foto di Abu Ghraib:

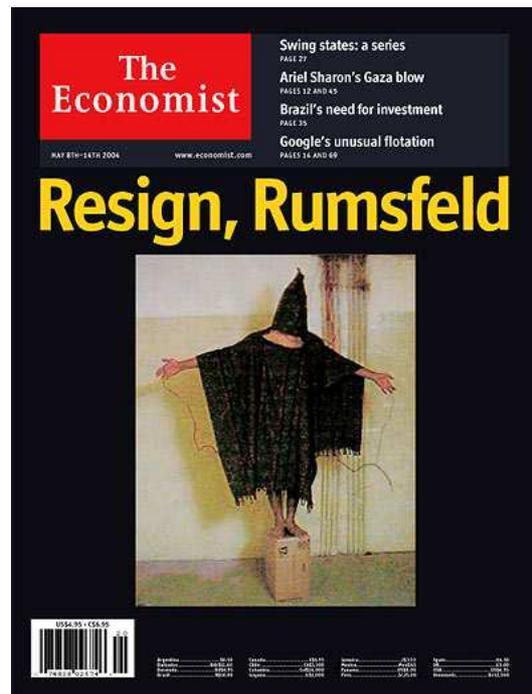


Foto 11: la copertina choc de 'The Economist', maggio 2004

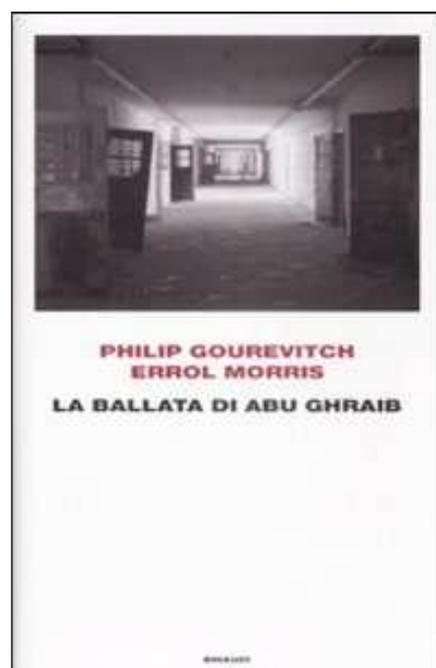


Foto 12: la copertina de 'La ballata di Abu Ghraib'



Foto 13: Fernando Botero con una delle sue opere su Abu Ghraib

Da un punto di vista di critica e di scandalo, le foto di Abu Ghraib possono essere paragonate ad altre foto che fecero scalpore presso il popolo statunitense:



Foto 14: My Lai, Vietnam, marzo 1968, massacro americano di cittadini vietnamiti

Il 16 marzo 1968 A My Lai un intero plotone americano trucidò tutta la popolazione del villaggio: per la prima volta delle fotografie testimoniano questi avvenimenti che, come fu successivamente appurato, furono il frutto non delle decisioni di qualche soldato, ma di un ordine dello stesso comandante del plotone.

In questo caso, come in quello iracheno, molta importanza l'hanno avuta gli operatori dei media.

In Vietnam gli Stati Uniti combattevano una guerra che in patria era molto impopolare, i media si adeguarono di conseguenza andando a cercare gli abusi dei loro concittadini.

Abu Ghraib ha rappresentato una ghiotta occasione di feroce critica e di discussione da parte di tutte quelle frange, politiche e sociali, contrarie alla guerra in Iraq.